

"Una città" è un mensile che nasce a Forlì nel 1991.

Accanto al titolo si legge l'affermazione che "le domande vengono prima delle risposte".

Una frase che ci ha colpito: potevamo non scrivere alla redazione della rivista e porre alcuni interrogativi in una newsletter che è centrata proprio sulle domande?

La rivista è sia cartacea che on line

(<http://www.unacitta.it/newsite/index2.asp?ref=chisiamo&m=2>).

Intervista alla Redazione della rivista *Una città*

***Una città*: perché la scelta di questa intestazione?**

Il nome della testata "una città" è nato un po' per caso; il gruppo fondatore, quando ha cominciato, ha ereditato una vecchia testata esistente (l'altra città), il cui nome è stato poi cambiato in senso più prosaico in "Una città".

Nonostante l'origine poco nobile, nel tempo questo nome ci è sembrato ben rappresentare la volontà di raccontare il paese: "una" città, nel senso di una città qualsiasi e quindi potenzialmente di ogni città.

Pino Ferraris, amico e collaboratore mancato nel 2012, in uno scambio di email proprio sul nome ci scrisse:

"Città" è polis, il luogo in cui, attraverso il dialogo, costruiamo e ricostruiamo in continuazione il precario e necessario equilibrio della nostra "insocievole socievolezza". "Una" è articolo indeterminativo, indica "in generale" ogni particolare contesto nel quale ci tocca di vivere e di operare. Inoltre il fatto che il "nodo" Forlì possa essere uno snodo della rete global-local mi sembra una bellissima e attualissima sfida che rimette in discussione le arcaiche carte topografiche dei "centri" e delle "periferie".

Nel titolo, si ricorda che le domande vengono prima delle risposte. Una semplice verità, spesso dimenticata. In che modo questa indicazione ha condizionato e indirizzato il vostro lavoro?

Per noi "le domande vengono prima delle risposte" significa affrontare i temi e le storie che incontriamo con curiosità, senza tesi precostituite, aperti a racconti che possono anche capovolgere le nostre idee e visioni. Significa altresì che anche quando incontriamo qualcuno con posizioni diverse, cerchiamo di farle venir fuori al meglio.

***Una città* è una rivista centrata sulle interviste e quindi sulle domande. Che cosa significa elaborare un'intervista?**

Possiamo suddividere le nostre interviste approssimativamente in due tipologie: le storie e le interviste tematiche. Nelle prime l'elaborazione ruota attorno alle informazioni che abbiamo sulla persona che andremo a intervistare; in questo caso cerchiamo di individuare dei fatti, dei temi, degli episodi che vogliamo scandagliare. Ma nel caso della storia diciamo che molto succede nel corso dell'incontro, il tasso di imprevisto è massimo, l'importante è essere pronti a seguire le strade che prende il racconto, anche abbandonando l'eventuale scaletta iniziale, che è sempre comunque molto indicativa.

Per le interviste tematiche cerchiamo di prepararci un po' (sempre troppo poco) sullo stato dell'arte della questione, avendo magari presenti i nodi problematici che vogliamo affrontare.

Anche in questo caso, per noi la regola è quella di avere un'idea di massima delle tematiche che vogliamo approfondire, rimanendo però aperti alla possibilità che l'intervista prenda una piega diversa. Non a caso, tendiamo a non interrompere mai gli intervistati perché l'esperienza ci ha insegnato che un'apparente divagazione può portarci su tragitti inattesi e magari più interessanti e originali del percorso che avevamo in mente inizialmente.

Su alcuni temi controversi, su cui la rivista non ha maturato una linea, riteniamo importante dar voce a posizioni diverse, anche opposte, dando a ciascuna la dignità che merita. Più di una volta è capitato, sia a me che ai miei colleghi, di cambiare idea nel corso di un'intervista. E così è capitato ai nostri lettori.

Come vengono scelti le/gli interlocutori? Quali caratteristiche devono avere dal vostro punto di vista?

Gli intervistati ci vengono segnalati da amici e collaboratori oppure li individuiamo noi sulla base del tema da affrontare. Come si può capire, i nostri interlocutori devono intanto avere un po' di tempo da metterci a disposizione (raramente un'intervista dura meno di un'ora e spesso di più). Diciamo che affinché l'intervista riesca, la prima condizione è che si crei un "setting" adeguato, che significa che l'interlocutore si deve sentire a proprio agio. Anche qui è molto importante che chi conduce l'intervista si dimostri attento, curioso, ma mai saccente: le domande "dotte" rischiano infatti di ammutolire l'interlocutore anziché incoraggiarlo a parlare. Meglio un intervistatore che balbetta domande magari articolate a metà e che però si rivela attento se emerge una contraddizione, un aspetto da approfondire,

Quali sono le competenze e le virtù necessarie per fare un'intervista?

Un po' sono già emerse: sicuramente la curiosità, fondamentale. Poi forse anche l'umiltà di non pensare di sapere già le risposte o di conoscere già che strada prenderà una storia. Il desiderio di incontrare e conoscere persone nuove, entrando anche, semmai solo per quell'ora o due, nella loro vita, nelle loro confidenze, anche nel loro dolore (non raramente nel corso dell'incontro

nascono delle amicizie). Poi, nella fase dell'editing, la capacità di immedesimarsi nell'intervistato, cercando di essere fedeli allo spirito se non alla lettera (anche se noi partiamo proprio dalla trascrizione fedele del parlato e poi lavoriamo di taglia e incolla, assemblando i pezzi).

Possiamo dire che alla fine conta molto l'empatia, anche nel riuscire a costruire un contesto maieutico, prima condizione a che l'intervista riesca.

In concreto, come viene organizzata la redazione di un nuovo numero?

Questo è un nostro grande cruccio. Il menabò del nuovo numero purtroppo nasce in modo solo parzialmente governato da noi, per cui a interviste volute e cercate si uniscono sempre interviste arrivate, anche senza preavviso, da amici e collaboratori, che per noi sono comunque molto preziose e spesso ci salvano.

Da anni discutiamo su come aumentare la quota del cosiddetto "cercato" (interviste su temi decisi da noi) sul "trovato" (interviste appunto arrivate senza che noi ci fossimo attivati), ma non ci siamo mai riusciti.

A parte queste considerazioni, diciamo che nel numero ideale ci dovrebbero sempre essere: sanità, lavoro e scuola (possibilmente raccontati anche attraverso le storie di persone "normali"), ma anche la demografia, il costume, ciò che cambia nei tempi lunghi, poi il sociale, quelle che chiamiamo le buone pratiche di cittadinanza e ancora l'internazionale, la cultura, la filosofia, la storia, la memoria...

La rivista è stata fondata nel 1991. Venticinque anni non sono pochi: quali le ragioni di questa lunga durata? Quali le permanenze e i cambiamenti più decisivi?

Forse la durata sta nell'originalità della formula dell'intervista anche appunto a persone normali, che sono poi le interviste più difficili, non solo perché c'è bisogno che qualcuno ce le segnali, ma poi perché spesso sono restie a parlare di sé a ritenere che la propria esperienza sia degna di essere raccontata.

Nel tempo la dose delle interviste, nell'economia dello spazio, si è in parte ridotta a favore di interventi, lettere (dall'Inghilterra, dalla Cina, dal Marocco), appunti del mese. Questo è forse uno dei cambiamenti più rilevanti, assieme al cambio di formato.

Una sezione della rivista è dedicata ai problemi della scuola: dal vostro osservatorio quali sono oggi le questioni più significative e rilevanti? Ci sono anche segnali ed esperienze che consentono di avere fiducia e speranza nella possibilità di un cambiamento reale e autentico del sistema formativo?

La scuola è sempre stata per noi un luogo di osservazione importante, non solo per capire cosa succede dentro le aule, ma anche per cogliere i cambiamenti nel costume, nel rapporto tra le generazioni e ancora per indagare e approfondire alcuni temi, come quello dell'autorità, della disciplina, di modelli alternativi di didattica. Sappiamo che da tempo la scuola è alle prese con sfide difficili: l'introduzione delle nuove tecnologie, la burocrazia che rischia di spegnere inventiva e entusiasmo, la difficoltà di appassionare i ragazzi, di tenerli agganciati; un rapporto giovani-adulti un po' da reinventare, la presenza di giovani che vengono dall'altra parte del mondo, il difficile rapporto genitori-insegnanti...

E tuttavia, mi ha molto colpito, proprio nell'ultima intervista che abbiamo fatto sulla scuola, a due insegnanti torinesi, come anche un quadro piuttosto sconfortante (famiglie ostaggio dell'ansia della valutazione, ragazzini sempre più fragili, lo scarso prestigio sociale dell'insegnante) non sia riuscito a scalfire la ferma convinzione che quello di educare e formare i più piccoli, se fatto con passione e dedizione, possa essere davvero il mestiere più bello del mondo.